

consegnarsi a Dio. Adesso sanno che, senza obbedienza, è impossibile piacere a Dio. E in questa inconscia aspirazione a piacere a Dio è il segreto, per noi incomprensibile, della loro resa.

Qui comincia la tragedia dell'adulto, perché chi accoglie il vinto deve aver dimostrato, almeno a se stesso, d'essere il migliore. E noi abbiamo invece dimostrato in modo inoppugnabile la nostra spaventosa nequizia. Come può la sparpiero accogliere la resa della colomba, sapendo d'essere sparpiero? E qui appunto si colloca, anche per noi adulti, la riscoperta di Dio. Non possiamo sbagliare ancora. Non dobbiamo sbagliare più. Ma chi può rimettere il nostro passato, se non Dio solo? Chi può salvare il nostro futuro se non Dio solo?

### **Dono di grazia o beffa suprema?**

Per questo il momento più bello e terribile della mia giornata scolastica è quando suona il campanello della ricreazione, ed essi, anziché uscire, mi circondano in massa. Silenziosi e dolci, attendono, coi gomiti poggiati sulla cattedra, che io cominci a parlare. Vogliono conversare con me. Essi non sanno quali enormi spazi di stupore e di gratitudine si spalanchino, ogni volta, dentro di me. (Loro? Vogliono parlare con me? E che cosa si aspettano, in nome di Dio, da me? Non vedono fino a che punto sono fallita, sconfitta, delusa?). Non lo vedono.

Un inspiegabile miracolo d'amore li sospinge verso l'adulto, alla ricerca di luce, di consiglio, di guida. (Loro? Da me?) e io non so se questo sia un dono di grazia, una legge di natura o una beffa suprema, meditata dall'alto. («Osserva: sono Io e solo Io, che riporto il cuore dei figli verso i padri»). Allora depongo la penna, e spalanco il cuore; perché, quando Dio ordina, non ci si può schermire.

E oggi, attraverso le nostre braccia immonde, passa l'abbraccio amoroso di Dio per questi nuovi ragazzi: passa la sua risposta al grido, per noi inavvertito, del loro cuore: «Accogliami all'ombra delle tue ali; amami come la pupilla dei tuoi occhi». Più forte della morte è l'amore, capace di rivisitare i cuori, di schiudere le braccia irrigidite, di far rifluire il latte al seno inaridito delle madri. E va bene. «Aspergimi con l'issopo e sarò puro, lavami e sarò più bianco della neve». Amerò di nuovo, anche se non so come. Li guiderò, anche se non so dove.

## **Giovani oggi: tra apatia e saggezza**

### **Giovanna Tassi**

**Ogni giovane ha una sua vita,  
una sua storia ben precisa:  
è una stella del cielo,  
senza la quale il buio sarebbe  
più profondo.**

**Giovanna ha 24 anni e lavora in fabbrica. Ama la vita e le persone: perciò le osserva, cerca di capire, nel bene e nel male; tenta di aiutarle e di contagiarle con la sua carica di speranza e di gioia.**

*Scrivere sui giovani è difficile, perché si corre il rischio di riempire il foglio di luoghi comuni. Il primo lavoro che ho fatto è stato quello di osservare e ascoltare ancor più attentamente i ragazzi che lavorano con me in fornace, cercando di individuare nei loro discorsi qualche idea, qualche spunto.*

*Più che giovani, sono persone che hanno sete, vogliono qualcosa di vero, vogliono riempire il loro cuore e il loro cervello di cose per le quali vale la pena battersi, sperare e, soprattutto, faticare per mantenerle.*

*Lavorano, sì, ma solo per potersi pagare i loro «sfizi» personali: auto, qualche grammo di roba, ballo, vestiti, dischi; o perché devono lavorare. Gli manca l'amore al lavoro. Non sanno perché hanno i calli alle mani o perché mai alle 4,30 la sveglia suona. È solo il dovere che li spinge, non l'amore per quello che fanno.*

*Discutono, sì, ma piano. È difficilissimo che dicano forte, davanti a tutti, quello che pensano. Non è che non abbiano idee; ma chi li ascolta davvero? Ogni volta si sentono dire: «Aspetta e vedrai...».*

*Non amano le idee, non si infiammano più per le ingiustizie: vivono fanciullescamente. Sono già stanchi o con i paraocchi, perché non riescono a trovare la radice di quello che sono, né dentro né fuori di loro.*

*Vivono esperienze faticose; sono duri e hanno un linguaggio «peso»; eppure, davanti a un'alba particolarmente*

## **TESTIMONIANZE E INTERVISTE**

*te bella, fermano il tornio e le chiacchiere, e tutti fuori a guardare il sole che piano piano arriva, spuntando dietro i mucchi di tegole; a volte basta la neve a far fischiare tutti allegramente.*

*Sono stanchi. Stanchi di questa vita, di essere trattati da eterni lattanti, senza un minimo di fiducia. Continuamente identificati con i covoni di paglia che, se bruciano, finiscono subito.*

*L'errore è giudicare la gente e soprattutto volere a tutti i costi adeguarla a dei parametri, o identificarla in categorie sociologiche. Il fatto stesso che sono persone determina una unicità che non si può incastrare da nessuna parte.*

*Non si può dire: i giovani sono questo e quello, perché ognuno di noi ha una sua storia, una sua vita. Li puoi vedere camminare con passo svelto e deciso, e, dentro, il loro cuore è spezzato in due dai perché della vita.*

*Sono persi in questo spazio infinito, succhiati da questa vita frenetica, che ti chiede solo di obbedire e mai di porti la*





ragione di tutto. Pian piano si insinua la dimenticanza: mangiano i frutti dolci che crescono sugli alberi finti e malati che fruttificano tutto l'anno, e non ricordano più il perché del vivere.

Bisogna restituire il perché del vivere. Non si può chiedere a una persona di essere il frutto di qualche cosa, se non la si aiuta a prendere coscienza che esiste, e che — se esiste — è perché ha senso. La vita non è una scarpina di Cenerentola dimenticata nella fretta; è un presente ben preciso, una stella del cielo, senza la quale il buio sarebbe più profondo.

Si potrebbe dire che i giovani siano la sintesi dell'effimero e del durevole. Effimeri, perché figli di valori temporali, finiti a lunghezza di braccio, ripiegati su loro stessi, sul loro universo pieno di sensi unici; ma durevoli, perché capaci di guizzi da salmone, in grado di accendere fuochi dentro il cuore e, con la loro luce, leggere quello che accade loro più in profondità, capaci di slanci così gratuiti e puri da riscattare tutto il loro egoismo.

La giovinezza o la vecchiaia sono stati fisiologici che, per una lettura profonda dell'uomo, non sono determinanti. Determinanti sono la speranza, la gioia, il dolore, la capacità di amare. Queste sono le cose, anzi i valori, che bisogna far crescere nell'anima, e tutto verrà di conseguenza.

Per cambiare la qualità della vita, è necessaria la speranza che l'essere non sia una bolla di sapone piena di colore, ma delicata e destinata a finire: noi siamo figli della Luce, di una Luce che in

un solo colore racchiude tutti gli altri, e mostra una realtà che va al di là del muro della carne, penetra lo spirito e cambia il nostro lamento di danza.

## Marco Montoschi

**C'è maggiore «impegno» da parte dei giovani: facciamo attenzione a non sfruttarlo né sciuparlo.**

Marco ha 26 anni e si è appena laureato in giurisprudenza; da vari anni, milita attivamente nel Partito Socialista italiano. Gli abbiamo chiesto, da giovane, cosa pensa dei giovani: ecco la sua risposta. Da parte nostra lo ringraziamo per la disponibilità dimostrata.

«Giovane», anzitutto, può essere solamente una condizione anagrafica. Ho visto giovani — anzi, giovanissimi — ai quali questa condizione è stata sottratta, rubata (o, forse, mai data). Bimbi già uomini, dal lavoro duro e dai problemi di ogni adulto. Non sono proprio sotto casa, ma ci sono.

Poi ho visto giovani che vivono i loro anni come una colpa, una malattia, un virus che deve essere combattuto: giovani troppo-giovani, per avere il diritto al lavoro, ad una casa, ad un progetto per il futuro; giovani troppo-vecchi per gli stessi diritti (vedi «Il Corriere della Sera», sez. Annunci economici).

«Giovani» può essere un settore cui il marketing si rivolge. «Giovane», ancora, può essere quel «sempreverde» che il venerdì sera, da vent'anni a questa parte, va a sgambettare in discoteca.

«Giovane» non so chi è, non lo conosco. È troppo poco per individuare dei caratteri tipologici, per definire una condizione. Possiamo parlare di «giovani disoccupati», ad esempio, e già mi è più facile capire. Oppure di «giovani studenti», ed ancora capisco.

Vedo anch'io quella enormità di problemi, così diversi a volte tra loro, che colpiscono la nostra società e i giovani anzitutto. Tentare però di avviare un «progetto giovani», che metta le mani in questi problemi partendo dal comune denominatore-soggetto passivo prevalente (i giovani, appunto) è metodologicamente scorretto.

Se accettassi di parlare del «problema giovani» in quanto esponente della categoria, non farei altro che rendere un servizio ad una ideologia, piuttosto che apparire un «esperto». Così, ad una tavola rotonda, incontrerei «la donna», «l'handicappato», «l'omosessuale», ecc.: ognuno portatore di un pezzetto, di una frazione di attesa sociale, di interesse alla tutela da parte dei consociati.

La prassi di settorializzare, frazionare, dividere per gruppi di interesse o per le cosiddette esigenze comuni, non salva alcun gruppo, cattolico o laico che sia. Ogni associazione si vanta di avere un «gruppo giovanile»: poco importa se i ragazzi che vi partecipano non hanno alcun potere reale di decisione e se le scelte ultime sono demandate al corpo degli adulti; un «parco riserva», insomma, un «vivaio».

Voi avete pienamente ragione quando parlate di maggiore «impegno» da parte dei giovani. È un obiettivo, ma è anche, almeno in parte, una realtà. Non vogliamo però che questo impegno venga sciupato, come in passato è stato fatto; non vogliamo più che venga sfruttato, usato solamente come fiore all'occhiello: «i giovani sono con noi».

Quando l'età per divenire maggiorenni, e così elettori, venne abbassata, pensammo di aver vinto una battaglia; ci sbagliavamo: volevano un consenso elettorale, non il nostro «impegno».

Così oggi abbiamo un numero enorme di «ibernati giovani», cittadini costretti a conservare questo «status» dalla mancanza di opportunità di lavoro, di alloggi per le famiglie, di...

«Impegno»? D'accordo, proviamo ancora.